

Sala della Biblioteca - Trento, 14 gennaio 2005

Confronto tra operatori della comunicazione

Il mestiere del giornalista: responsabilità sociale e culturale

Piero Damosso

Le condizioni del lavoro giornalistico sono molto cambiate, come si sa, negli ultimi anni:

1. Il forte aumento dei contratti a termine ha reso, di fatto, sempre più **precario** il lavoro giornalistico e ha trasformato l'accesso alla professione. Se 10-15 anni fa un contratto a tempo indeterminato lo si otteneva in media a 30 anni, oggi quel risultato si ottiene intorno ai 40 anni, così almeno a Roma in molte redazioni. E questo ha riflessi grandi nella vita delle persone e anche nei rapporti all'interno delle redazioni: aumentano le conflittualità e, nella propria vita personale, non sono pochi quelli che rinviando e, forse alla fine, rinunciano al matrimonio, ad avere dei figli, a volte ad una vita affettiva serena e stabile. Tutto, in qualche modo, è pervaso da questa precarietà. E ciò non può non avere conseguenze psicologiche, sociali, anche molto serie.

2. La precarietà è anche uno degli aspetti di una flessibilità che si concretizza spesso nell'**iperlavoro** ed è molto difficile da sostenere individualmente e come corpi redazionali. Tutti in pratica lavorano *on line* 24 ore su 24, con il telefonino sei sempre reperibile e quindi anche a casa il lavoro continua. Il lavoro giornalistico, di per sé, ti coinvolge emozionalmente e professionalmente, oltre il normale orario di lavoro. Ma oggi forse è più difficile ritagliarsi giornate di riposo e spazi per sé, anche per l'autoformazione: il circuito informativo e l'organizzazione del lavoro ti assorbe continuamente perché le notizie si susseguono ad un ritmo sempre più veloce e quindi spesso è necessario continuare - oltre l'orario- a lavorare per verificare o cercare notizie per l'indomani...

3. E' aumentata la **competitività**, ma non quella sana che produce pluralismo e differenze di interpretazione, laddove invece tende a prevalere la tendenza all'omologazione. Si sa che arrivare primi su una notizia è l'abc del mestiere. Ma oggi ho l'impressione che questa competitività tenda ad essere soprattutto rivalità ed **esasperata conflittualità**. E' un fenomeno non solo italiano, come hanno dimostrato anche autorevoli studiosi della comunicazione, ad esempio Pierre Bourdieu in Francia. Alla radice di questa conflittualità, che genera tra l'altro anche un alto livello di insoddisfazione personale, può esserci, come abbiamo detto, la precarietà, una flessibilità insostenibile, la crescita dello stress, ma anche l'orientamento ad obiettivi esclusivamente individuali: la propria visibilità personale, la conquista di posizioni di potere, la ricerca di un guadagno sempre maggiore; e più alto è il prezzo che si è pagato per perseguire questi obiettivi, tanto più aspro si fa lo scontro, perché si pretende di ottenere subito dalla carriera quello che si è perso troppo spesso sul piano della propria vita umana, affettiva o di crescita personale.

Una domanda di senso

In questo snodo di vita professionale, dove non mancano le tensioni rispetto a temi come la libertà e l'autonomia professionale, si colloca **la domanda di senso del proprio lavoro**, che si può rimuovere, ma prima o poi arriva. Può accadere durante un servizio di cronaca, attraverso un incontro, una relazione personale, può accadere in seguito ad un errore professionale che la violenza della velocità dei ritmi di lavoro o la complessità delle verifiche, prima o poi ti sbatte in faccia, può accadere magari perché incontri realtà come NetOne, o dentro un itinerario più intimo e personale. Ma prima o poi ci si chiede: qual è

il significato di quello che faccio? A che serve, a chi serve? Faccio del bene o faccio del male con i miei articoli o con i miei servizi?

La funzione giornalistica, che è sempre anche una funzione di mediazione con la realtà, con le richieste dei capi della redazione, con la tua coscienza, ha dentro di sé anche una funzione che incide, per quello che dice o non dice, per come lo dice, per chi fa parlare o no, una **responsabilità sociale**. Nel dare le notizie, tutte le notizie, non posso non chiedermi quali sono le conseguenze sulle persone protagoniste o vittime delle notizie, come su chi legge o ascolta.

E, allora, rispetto a questa responsabilità, quale è la mia stella polare nella selezione delle notizie, nell'approccio ad una tematica, nell'intervista ad una persona?

La chiave del dialogo

L'esperienza di NetOne ha incrociato la mia riflessione personale su questi temi proponendomi una chiave che mi ha convinto perché, tra l'altro, mi appare come quella più attuale, che risponde meglio alle esigenze delle persone in una società locale e globale. **La chiave del dialogo**. Il giornalista può così specializzarsi nel mestiere del dialogo: uno che sa dialogare e fa dialogare. In una società divisa, si possono far dialogare le persone, le parti sociali, le parti politiche, i popoli, le culture, le religioni, gli stati.

Non è una cosa che si improvvisa.

Perché saper vivere insieme è difficile, ma è la sfida della globalizzazione oggi.

Perché implica anche una competenza specifica sul tema che si va a trattare, un aggiornamento inter-culturale sugli altri popoli e sulle religioni.

Perché occorre un lavoro culturale robusto anche per modificare i criteri di notiziabilità oggi dominanti nella selezione delle notizie da pubblicare o da trasmettere.

Nella rappresentazione dello scontro sociale, ad esempio, si può far emergere la volontà di dialogo, ovviamente nella giustizia. Così il racconto delle guerre non può oscurare chi lavora per la pace. E allora il tuo ruolo in redazione può avere un senso se riesci a fare rete con tutte le esperienze sociali che si impegnano per il dialogo, la pace, la giustizia, la solidarietà anche come *vision* di vita, che vede nell'altro, soprattutto nell'altro più debole, la misura per la pienezza del proprio ruolo professionale.

Creare relazioni nella propria redazione

Ma premessa a tutto questo è il rapporto con le persone che lavorano con noi. Colleghi, capi, compagni di stanza per gran parte della giornata. E allora, anche qui, viene il momento che ti chiedi: con loro che atteggiamento devo avere? Quello di preoccuparsi soprattutto di non avere grane e di uscire sempre vincenti dai conflitti, di attaccare per primo per prevenire eventuali difficoltà, oppure quello di rischiare sempre il dialogo, anche quando è faticoso, anche quando i pregiudizi sembrano insuperabili.

In altre parole, perché non provare a trasferire nell'ambiente della redazione, la serenità e l'armonia che si vive a casa con le persone a cui si vuol bene... Se si prova a vivere così, allora anche in redazione si può voler bene per primi, a tutti senza preferenze tra i colleghi, si può perdonare per primi, e nella chiarezza dei rapporti si può guardare avanti, ricominciare ogni giorno, nella fiducia che i comportamenti, anche i più ostinati, possono cambiare, perché sono tutti fattori umani, che hanno un inizio e una fine...

E allora si aprono le porte a possibilità di intesa e anche di amicizia.

Per me, questo è anche **uno stile di leadership all'interno delle redazioni, che può cementare il lavoro di squadra e avere conseguenze positive sulla qualità del prodotto**.

Noi viviamo, invece, in contesti dove si assiste spesso alla rassegnazione di fronte alle situazioni più difficili, perciò tante guerre personali vengono scatenate perché la realtà dei caratteri e dei comportamenti viene considerata definitiva. Quante volte sento dire: questa persona è così, non cambierà mai...Una volta, almeno, c'era la tendenza ad attribuire a queste situazioni un significato politico. Oggi accade che le persone siano giudicate sul piano personale-professionale in modo molto duro, netto, definitivo.

Ecco perché sono sempre più convinto che la prima missione sociale del giornalista è all'interno della propria redazione. Nessuno è autosufficiente, ed è bello scoprire un'interdipendenza con l'altro. Abbiamo bisogno della relazione.

Il dialogo paradigma del lavoro in redazione

Allora, il dialogo diventa paradigma anche per selezionare le notizie, per fare gli articoli o i servizi televisivi. Dai conflitti dimenticati alle emergenze planetarie, alle questioni locali e complessive, le azioni, gli stili di vita degli operatori del dialogo possono diventare storie, notizie, opinioni, possono coinvolgere oppure annoiare se noi lo vogliamo. Se sappiamo tradurre questa cultura del dialogo e della pace in modo caldo e con un linguaggio non auto-referenziale, ma che si fa capire veramente, allora il giornalista può dare un contributo per la coesione sociale, offrendo sempre possibili vie di soluzione e di uscita dai conflitti, che come tutti i fatti umani, hanno un inizio e una fine.

Un dialogo, dunque, che è un modo di essere e che si fa progetto professionale, che è il metodo per raccontare i temi più delicati della bioetica come le grandi tragedie locali e internazionali, ma anche la solidarietà locale e internazionale.

Concepita così la missione sociale del giornalista si traduce anche nella possibilità di porsi in redazione degli obiettivi professionali comuni e non solo individuali, si traduce nel rafforzare **l'unità della redazione**, che è poi l'unico vero presidio per garantire l'autonomia professionale.

In questo senso, l'esperienza recente del maremoto che ha colpito l'Asia e tutto il mondo, è stata, com'era accaduto anche per l'11 settembre, una grande opportunità per un'informazione più responsabile e completa, attenta fortemente alla necessità di promuovere una solidarietà vera, operativa. Nella mia redazione, come in molte altre, c'è stata una mobilitazione generale, un impegno totale di tutti, dentro una volontà di collaborazione senza calcoli, dove molti hanno fatto grandi sacrifici personali per informare, documentare, costruire momenti di forte solidarietà. Il giorno di Capodanno, con un servizio sulla notte di san Silvestro nel monastero della comunità di Bose, in Piemonte, abbiamo cercato di offrire una chiave di riflessione sul senso della tragedia, sul rapporto tra speranza e sofferenza, su Dio e l'uomo, con una testimonianza di Enzo Bianchi.

Fare rete nello spirito di NetOne

Fare rete, fare sistema per moltiplicare le opportunità di dialogo. Questo è lo spirito di NetOne, che è nato proprio intorno al paradigma del dialogo nella comunicazione e si è via via allargato, intorno al carisma di Chiara Lubich, a tutti i campi della comunicazione: oltre al giornalismo, il cinema, la fiction, l'informatica, l'editoria e l'impegno di ricerca nelle scienze della comunicazione, a partire dalla teoria e dalla tecnica del linguaggio giornalistico.

Nell'ultimo convegno mondiale di Castelgandolfo, dove ho incontrato giornalisti della Rai che sono presenti qui oggi, è emerso il progetto di realizzare su Internet una banca internazionale delle storie, dove poter mettere in comune indirizzi, esperienze professionali e storie-notizie di persone che si impegnano per gli altri, sui temi della lotta alla povertà, della costruzione della pace e della democrazia, della difesa dell'ambiente.

Uno spazio, quello di NetOne, che vuole essere un'occasione anche per la formazione motivazionale-tecnica-culturale. Ad esempio, ora è in programma un seminario sull'Islam.

Così nella routine produttiva di questo nostro lavoro sempre più complesso e veloce, si può investire sul **dialogo come motore della missione sociale del giornalista**. Un dialogo che ci spinge a guardare sempre di più al di là del nostro cortile, cercando di dare tutte le notizie necessarie per lo sviluppo della partecipazione come anche in risposta al bisogno di una felicità, che si realizza nella relazione sociale.